

“Quale Europa? Il contributo e la comune responsabilità dei cristiani”

Mons. Attilio Nicora

Cercherò di dire qualcosa sui grandi valori apportati all'Europa dal cristianesimo, su come questi valori possono oggi essere rivissuti e, infine, su come tentare di tradurre tutto questo in termini giuridici e politici all'interno del grande movimento in atto verso un ripensamento e uno sviluppo delle istituzioni unitarie europee.

Credo che sia scontato per tutti i presenti che il riferimento sarà sostanzialmente alla Unione Europea, mentre lascerò sullo sfondo il Consiglio d'Europa che ha sede a Strasburgo, pur sapendo che, sotto taluni profili, questo è anche più interessante perché abbraccia non 15 ma 43 paesi del continente.

Tenendo dunque come riferimento fondamentale l'Unione, un'Unione che oggi è di 15 ma sta per diventare di 27 Stati, possiamo iniziare con una rapida ripresa del nostro titolo.

Quale Europa? A mio avviso le questioni fondamentali che andrebbero affrontate per rispondere a questa domanda sono quella dell'origine, quella dei confini, quella dell'identità, quella dell'attuale crisi etico-spirituale dell'Europa e infine quella delle prospettive. Capite subito che si aprirebbe un campo molto vasto di considerazioni; l'unica cosa che posso fare è riprendere questi titoli aggiungendo poche parole per ciascuno, al fine di aiutare a comprendere meglio ciò a cui intendo alludere.

* Anzitutto, **qual è l'origine dell'Europa** come noi la intendiamo oggi? E' opinione abbastanza accettata che si può parlare di Europa non come pura espressione geografica (questa era già conosciuta nei secoli anteriori alla venuta di Cristo e concepita come realtà distinta dall'Asia, che stava ad occidente di essa verso il tramonto del sole), ma come la intendiamo noi oggi, cioè “territorio e ambiente umano caratterizzato da una certa storia comune e da una certa identità culturale”, soltanto con riferimento al grande momento di incontro tra la tradizione romana e i popoli germanico-slavi, largamente propiziato e irrorato di valori positivi dal cristianesimo, che ha accomunato a poco a poco questi due diversi filoni etnici e culturali. Si può iniziare a parlare di Europa nel senso detto fondamentalmente a partire dall'alto Medio-Evo, da quando cioè - a seguito dei travagli succeduti alla crisi dell'Impero Romano - avviene un complesso di dolorosi distacchi. Si stacca tutto il mondo del Mediterraneo africano, prima per l'invasione dei Vandali, ma poi - soprattutto - per l'arrivo degli arabi musulmani che avvia tutta una storia diversa e quindi rompe quel centro di unità che era stato fino ad allora il Mediterraneo; poi si stacca progressivamente, e a partire dal secondo millennio in maniera definitiva, l'Oriente cristiano, Bisanzio. Quindi l'Europa, così come noi tendenzialmente la concepiamo, diventa sempre di più la vecchia Europa romana innervata dai nuovi apporti dei popoli nordici e slavi chiamati barbari - ma in realtà - portatori a loro modo di vivacità, di energie e di freschezza, che attraverso travagliate vicende, si incontrano e si fondono in una sorta di prima reale unità, storicamente descrivibile e accertabile e fortemente segnata dal collante cristiano.

Poi l'Europa ha avuto una storia lunga, complessa, travagliata, che ha conosciuto apporti di pensiero, di culture, di vicende anche molto diverse dalla sua origine cristiana; però certamente quei tratti originari sono tali da permettere di intendere l'espressione Europa nel significato che ordinariamente noi ad essa diamo. E' vero che la storia europea ha conosciuto anche influssi e intrecci con tradizioni marcatamente diverse, da quella ebraica a quella islamica, soprattutto nelle aree meridionali (si pensi alla Spagna in modo particolare, ma anche alle regioni del Mezzogiorno d'Italia); però resta vero che l'origine

dell'Europa sostanzialmente è identificabile in questo nucleo romano-germanico-slavo unificato progressivamente dall'unica grande tradizione cristiana.

* **I confini dell'Europa.** Questo è un altro grande problema, perché mentre il confine occidentale è l'Atlantico, la questione mai risolta è quella del confine orientale. Fin dove si estende l'Europa? E il problema non è risolto a tutt'oggi. Il progetto del cosiddetto allargamento, che prevede l'ingresso di nuovi 12 membri nell'Unione, non è detto che sia l'ultima e definitiva parola. Il vostro Vescovo accennava all'Ucraina, che è forse il paese più emblematico per porre il problema di quali siano i confini dell'Europa. Ma altrettanto si potrebbe addirittura fare con riferimento alla Russia cosiddetta europea, al di qua degli Urali, perché è indubbio che sotto taluni profili religiosi e culturali anche la Russia ha una profonda parentela con la grande tradizione europea. Allora: quali sono i confini dell'Europa? Questione molto ardua. Sapete che nella lista dei candidati all'adesione dell'Unione c'è addirittura - all'ultimo posto - la Turchia; sarà uno dei problemi molto delicati che si affacceranno da qui a qualche tempo. Che cosa c'entra la Turchia, ci si potrebbe domandare? Non sono forse mere ragioni politico-militari-strategiche quelle che inducono a un'eventuale apertura? Però certo l'argomento è interessante, perché è pur vero che la Turchia, tra i paesi a cultura musulmana, ha avuto una storia singolare, almeno a livello giuridico istituzionale, e presenta una costituzione abbastanza diversa da quella degli altri Stati a tradizione islamica oltre a una condizione sociale e civile che non manca di consonanze con il mondo europeo. E si potrebbe continuare. Voi sapete che qualcuno ha provato a parlare dello stesso Israele come possibile membro dell'Unione, anche se in questi giorni la cosa diventa paradossale: mentre Sharon chiude le porte e rimanda a casa Solana e Piquet impedendo a loro di parlare con Arafat il discorso sembra diventare del tutto futuribile; rimane però un problema aperto. Sono, in ogni caso, questioni fortemente contrassegnate dalla dimensione storico-culturale; certo però vi giocano anche questioni attinenti i valori profondi; molto dipenderà da un complesso di elementi di sviluppo che dovremo verificare nel tempo.

* Il terzo profilo è quello dell'**identità dell'Europa**. Mi pare che in termini essenziali, con il rischio di essere superficiali, si possa dire il tratto che tutti riconoscono come caratterizzante l'Europa è la capacità singolare che essa ha avuto di realizzare una tendenziale "unità del molteplice". Una certa convivenza delle diversità. Di fatto se si guarda ai 15 Stati attuali, alle loro culture, alle loro tradizioni, alle loro carte costituzionali, ai loro modelli di vita civile, ci si accorge che c'è indubbiamente un forte comune denominatore, ma ci sono anche delle fortissime differenze; eppure è pacifico che ci si consideri "Europa" proprio essendo fatti così. Dunque forse la componente principale dell'Europa è questa capacità di **tenere insieme i diversi** in termini dinamici, aperti e nel segno della libertà. Però la questione che continuamente riappare è se questa unità dei diversi debba ridursi a qualcosa di procedurale, di funzionale o se debba essere una dimensione che implica e alimenta un'anima comune. Questo è il nodo continuamente riemergente; il dato sembra abbastanza facilmente rilevabile, ma come interpretarlo e soprattutto come considerarlo in prospettiva resta un problema. Non mancano tendenze culturali e politiche che sembrano privilegiare il primo aspetto. Si dice: andiamo avanti in questa prospettiva, ma ripensando le regole e il funzionamento delle istituzioni, creando migliori condizioni materiali e formali perché questi dinamismi possano svolgersi. Può bastare questo o invece per "dire Europa" occorre anche avere il coraggio di affrontare il problema di quella che dovrebbe essere un'anima di valori propria di questa realtà? Problema enorme, che io segnalo, ma che resta di difficilissima soluzione.

* C'è poi una **crisi etico-spirituale** che l'Europa in questo momento attraversa e che rende molto diverso il modo di parlarne rispetto a 50 anni fa. E' la fatica che - anche psicologicamente - viviamo in

particolare noi cattolici europei, ovvero coloro che sono inclini a pensare all'Europa dei padri fondatori come modello originario e originante. Un'Europa che non era necessariamente cristiana o democristiana, era anche un'Europa di protagonisti "laici", pensate a Monnet, a Spaak, a Spinelli, ecc. Però che cosa caratterizzava quell'epoca? Il fatto che sul piano culturale, pur in presenza di ispirazioni profondamente diverse, c'era una certa omogeneità di base. Il laicismo europeo era esso stesso un laicismo umanista, le cui radici ultime - anche se capovolte di segno - erano remotamente cristiane. La secolarizzazione di alcuni valori cristiani aveva certamente contrassegnato in modo marcato la storia dei paesi europei, però aveva mantenuto alcuni punti fondamentali comuni, pensate soltanto l'idea di matrimonio e famiglia propria dei codici civili ancora negli anni cinquanta in Europa. Oggi invece noi siamo di fronte a un'Europa che vive un profondo travaglio circa alcuni valori fondanti e che conosce anche fenomeni di accelerata modificazione del suo contesto socio-culturale interno.

Mi limito a elencarli:

- un certo tendenziale spopolamento (c'è una crisi demografica largamente presente in tutto il continente);
- il fenomeno del cosiddetto pensiero debole che tende ad essere egemone sul piano culturale;
- le spinte verso l'onnipotenza bio-tecnologica in un contesto di relativismo etico;
- l'assunzione dei modelli economicistici e consumistici in permanente rincorsa con i modelli americani, che non sembrano sufficientemente corretti e ri-orientati da una capacità propria dell'Europa di ridarvi senso e direzione;
- la progressiva riduzione dei valori religiosi alla sfera del privato, diversamente da un certo rilievo tendenzialmente pubblico che il sentire religioso e le grandi Chiese avevano tradizionalmente a livello europeo;
- alcuni fenomeni di mancanza di responsabilità consapevole della gravità e dell'urgenza delle questioni riguardanti il mondo intero con i drammatici problemi emergenti in un'epoca di globalizzazione, la tutela dell'ambiente, le generazioni future;
- una certa temperie di stanchezza e di sfiducia complessiva che sembra caratterizzare le popolazioni europee nei confronti della dimensione istituzionale e politica e il venir meno di forti spinte di speranza civile.

Questa è l'Europa di oggi. Io qui ho elencati ovviamente gli aspetti di crisi; ma si potrebbe fare l'elenco di tutta una serie di aspetti positivi. Ai nostri fini però mi sembrava utile richiamare in modo speciale quegli aspetti che di nuovo pongono il quesito: quale Europa?

* C'è, infine, la questione delle **prospettive**. Dopo il vertice di Laeken è stata istituita una "Convenzione" composta di 105 membri, alcuni dei 15 paesi, altri dei paesi candidati, che dovrà lavorare fino all'estate dell'anno prossimo cercando di elaborare una "costituzione", come dice qualcuno, o un "trattato costituente" come suggerisce qualche altro, o una semplice razionalizzazione e semplificazione dei trattati, i 4 trattati attualmente in vigore (CECA, EURATOM, Comunità Economica Europea e Unione Europea). La Convenzione è chiamata ad affrontare almeno queste tre grandi questioni: le conseguenze dell'allargamento da 15 a 27 paesi a tutti i livelli, da quelli politici a quelli istituzionali; la questione del ripensamento delle strutture istituzionali; l'interrogativo sulla opportunità o meno di incrementare la dimensione e le competenze unitarie, spingendo sempre più dal livello economico-monetario verso i livelli politici generali, cioè i livelli delicatissimi di una politica estera comune, di una politica comune di difesa, di una maggiore messa in comune di alcuni aspetti degli affari interni, della regolamentazione del fenomeno immigratorio e del ripensamento unitario delle relazioni tra l'Unione Europea e il resto del mondo, con la risposta all'interrogativo se l'Europa intenda o no avere un proprio ruolo, non necessariamente rivendicativo o competitivo, ma comunque significativo in un mondo "squilibrato" come quello in cui viviamo, dove gli Stati Uniti si sono ridotti ad essere di fatto, per ora, l'unico agente

decisivo sulla scena planetaria. Un mondo nel quale si stanno affacciando - in prospettiva - le grandi potenze asiatiche, Giappone, Cina e India. Potrebbe essere che, tra qualche anno, l'Europa rischi di essere "schiacciata" da una parte e dall'altra se non riuscirà a darsi una voce, una forza, una identità politica. Che cosa significa tutto questo in termini di processo costituente? Alla domanda bisognerebbe rispondere riprendendo ciascuno di questi punti, cosa che per fortuna noi non possiamo fare in questa sede.

Cerco piuttosto di venire agli aspetti che ci interessano più da vicino sotto un profilo cristiano e che, a questo punto, forse si possono inserire meglio nella nostra riflessione.

I - Un primo punto interessante: quali sono i grandi valori apportati dal cristianesimo all'Europa? Voi sentite spesso che il Papa, in primo luogo e con molta forza, ma anche i vescovi europei ribadiscono in questi ultimi tempi l'assoluta necessità che non venga lasciato cadere in questo processo costituente il richiamo alle radici europee, che sono anche, e per certi versi soprattutto, radici cristiane. L'esistenza di tali radici credo che non è assolutamente bisognosa di dimostrazione sul piano dei fatti, anche se c'è qualcuno che tenta di dimenticarla. Adesso c'è il vezzo, presso taluni politici di sensibilità piuttosto laicista, di esorcizzare la questione dicendo che la storia europea ha conosciuto le maggiori violenze proprio a motivo delle religioni e delle guerre di religione. Come se, contemporaneamente, non ci fossero stati S. Benedetto, S. Tommaso d'Aquino, Martin Lutero, la presenza delle Chiese, la grande storia della carità e della pietà cristiana, l'impronta stupenda dell'arte ispirata dalla fede. C'è evidentemente il rischio di modalità un po' polemiche, un po' ideologiche nell'affrontare queste questioni; c'è però anche il rischio, da parte nostra, di reiterare l'affermazione sulla matrice cristiana senza mai darvi un preciso contenuto. Credo che uno dei compiti più urgenti sarebbe proprio quello di mettersi d'accordo sull'individuazione di alcuni contenuti, perché solo dopo averlo fatto si potrà, come faremo, porre la domanda se e come rilanciarli oggi. Mi permetto anche qui di esporre essenzialmente quelli che secondo me potrebbero essere individuati come gli apporti più significativi dati dal cristianesimo all'Europa.

- 1) La dignità inviolabile della persona umana fondata e derivata dalla sua apertura trascendente. Ambedue le componenti dell'affermazione sono importanti, non solo la dignità inviolabile della persona umana. Infatti è il cristianesimo che ha promosso l'idea di persona, da riconoscere come tale prima e a prescindere dalle condizioni storiche e sociali del suo vivere in concreto, dall'essere schiavo piuttosto che libero, dall'essere greco piuttosto che barbaro, dall'essere uomo piuttosto che donna, dall'essere persona adulta e matura piuttosto che bambino, dall'essere in buona salute piuttosto che povero, o sofferente o emarginato. E' il cristianesimo che ha sviluppato l'idea di persona umana, e l'ha fatto sul fondamento dell'annuncio di Gesù Cristo, il figlio di Dio fatto uomo; tale connessione è inscindibile. E' il fatto che Dio ama l'uomo e per questo uomo concreto dà il proprio figlio ciò che fonda ultimamente il valore della persona umana e la sua dignità inviolabile, perché ogni persona ha una misteriosa ma reale parentela con l'umanità del figlio di Dio incarnato. Questa è l'originalità dell'apporto cristiano. Notate anche, e lo dico con assoluto rispetto nei confronti della tradizione ebraica e della tradizione islamica, che soltanto il mistero dell'incarnazione fonda l'originalità del concetto di persona quale proclamato dal cristianesimo. In ogni caso esso presuppone un'idea di uomo aperto alla dimensione trascendente, e questa apertura è costitutiva secondo la visione cristiana dell'uomo. Non può dunque essere ignorata neanche dal punto di vista civile e ordinamentale.
- 2) Secondo elemento apportato dal cristianesimo: l'importanza della cultura intesa come sintesi dell'umano, del sacro e del bello. Se uno ripercorre la storia della cultura e dell'arte europea la trova tipicamente segnata da questo intreccio, che noi non possiamo adesso analizzare oltre, ma che ha trovato nel cristianesimo un fecondissimo terreno di alimentazione. L'espressione dell'umano, il tema dell'immagine per esempio, distingue nettamente la tradizione cristiana da quella islamica anche nell'arte. Tutta l'arte

cristiana è arte umanista perché è profondamente segnata dalla narrazione degli eventi della storia della salvezza, vissuti da personaggi concreti di storie umane concrete e sofferte. L'umano, il sacro e il bello fusi insieme: questo è davvero un altro grande apporto che il cristianesimo ha dato all'Europa.

- 3) Terzo elemento: il valore del lavoro come espressione dell'uomo ed energia generatrice di progresso. La cultura antica disdegnava la manualità del lavoro e classificava anche socialmente gli uomini in categorie diverse a seconda del tipo di attività che svolgevano: l'artigiano, in genere il lavoratore del braccio, era considerato personaggio di serie b o di serie c. La grande rivoluzione cristiana è stata, invece, la riproposizione del lavoro come collaborazione con la provvidenza creatrice di Dio e come forza generatrice di progresso. E' il cristianesimo che ha recuperato la dignità del lavoro e il senso umano e umanizzante del lavoro.
- 4) Quarto apporto: la distinzione tra appartenenza civile e appartenenza religiosa. La storia cristiana sotto questo profilo conosce anche tante ambiguità, tanti ritardi, tante contraddizioni; però l'idea della distinzione dei due ambiti non fu mai persa, anzi fu sempre stimolata: anche nei momenti di massima unità della "christianitas" medioevale l'idea della distinzione dei poteri fu sempre altissima, addirittura quasi permanentemente conflittuale per dire quanto era avvertita. Questo è un enorme valore che il cristianesimo ha apportato. Notate che tutti questi temi sono stati poi purtroppo secolarizzati e laicizzati e rilanciati in chiave anticristiana. Talvolta, va riconosciuto, ciò è avvenuto con maggior coerenza da parte della tradizione laico-illuminista, e quindi i valori della laicità e della modernità son finiti per passare come valori illuministici; ma sotto a molti di questi ci sono precise radici cristiane. Il cristianesimo ha apportato l'esigenza di giustizia e di ordine sociale, temperata, però, dai tratti della pietà e arricchita dalla carità operosa. Questa sintesi tra "iustitia et pietas" è tipica della tradizione cristiana, è una storia bellissima. Il cristianesimo ha portato la logica del servizio come finalità ultima e nello stesso tempo limite intrinseco del potere politico. Il cristianesimo ha sempre esercitato un'azione di vigilanza critica nei confronti del potere politico pur non avendolo mai demonizzato, anzi avendolo sempre asserito come esigenza essenziale del buon ordinamento della vita umana: l'ha piuttosto inclinato a esprimersi nella linea del servizio al bene comune e ha posto dei limiti invalicabili alla strapotenza, alla tendenziale inclinazione all'onnipotenza che gli è storicamente connaturata.
- 5) Infine, la coscienza di essere popoli uniti profondamente da una stessa ispirazione religiosa e quindi destinati a realizzare la conciliazione fra universalismo e localismo nella continua ricerca di un equilibrio unitario fondato su valori spirituali. Questa è stata la grande funzione del cristianesimo. Il Vescovo Antonio, nell'introduzione a questo incontro, alludeva ai giovani magiari che venivano a Padova per gli studi universitari: questa è una realizzazione visibile di quello che era il vissuto comune. Non erano ancora apparsi i demoni del nazionalismo esasperato di stampo ottocentesco, non c'era ancora l'idea della sovranità rigidamente instaurata nei secoli XVI e XVII con gli esiti terribili che progressivamente ha conosciuto. C'era, invece, questa idea dei popoli, delle genti differenziate però comunicanti tra loro e l'Europa non aveva confini nazionali rigidi, viveva una varietà e una pluralità comunicante tenuta insieme e alimentata continuamente da un'unica ispirazione religiosa.

Questi a me sembrano alcuni elementi che danno un di più di concretezza all'affermazione ricorrente circa la matrice cristiana dell'Europa. Bisognerebbe, su questi temi, approfondire e cercare di arrivare a qualche formulazione comune.

II - A questo punto può nascere legittimamente la domanda: è possibile oggi rilanciare, riproporre questi valori e metterli dinamicamente in gioco in questa fase costituente di una Europa che si espande territorialmente e si ripensa istituzionalmente? Io dico di sì, tutti diciamo di sì, perché avvertiamo il fascino del patrimonio di cui siamo in qualche modo portatori; però la questione è certamente molto complessa anche se avvincente.

Vorrei richiamare in proposito una formula usata più volte dai tre grandi Papi che hanno parlato dell'Europa attuale: Pio XII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Essi hanno svolto un magistero altissimo sull'Europa; in particolare, Giovanni Paolo II ha un magistero che è stato raccolto (fino alla metà del '99) in un libro di circa 900 pagine, edito da Piemme. Ma tutti tre questi Papi hanno sempre dato risalto a una formula che, espressa inizialmente da Pio XII, fu poi precisata da Paolo VI nella Bolla con la quale proclamava S. Benedetto patrono d'Europa: descrivendo l'apporto di Benedetto e dei suoi figli, i Benedettini, al formarsi unitario dell'Europa, il papa dice che essi piantarono in tutta l'Europa allora conosciuta **“la croce, il libro e l'aratro”**. Questa espressione a me pare singolarmente icastica ed evocativa. La croce, il libro e l'aratro richiamano la tradizione benedettina in maniera letterale. La croce ovvero l'evangelizzazione; il libro ovvero i monasteri che diventano luogo di cultura, custodia della cultura antica ed elaborazione della nuova; l'aratro ovvero la bonifica delle terre e l'avvio dell'epopea del lavoro che appunto riscatta la servitù della gleba e dà dignità al lavoratore contadino. Si potrebbe rileggere l'apporto cristiano secondo questa trilogia, ovviamente da aggiornare.

La croce: occorre riproporre questa passione di Dio per l'uomo, che è il grande annuncio che rende originale il cristianesimo e si esprime nel mistero dell'incarnazione. Un uomo, dunque, che è fatto per crescere nel dialogo con Dio, non è riducibile a mero dato fenomenico e a puro elemento funzionale di un meccanismo razionalizzato ed efficiente. Un uomo che ha il culto del mistero, un uomo che sa interrogarsi sul senso della vita e del destino: questo è l'uomo che l'Europa dovrebbe continuare a mettere in evidenza. La croce come punto di derivazione dei quattro grandi elementi caratteristici di una visione cristiana della vita: verità, libertà, carità, servizio. La verità che ci riscatta e ci fa liberi; la libertà intesa non come pretesa di fare quel che mi pare e piace ma come autonoma capacità di adeguarsi, con la sua grazia, al grande destino che Dio propone all'uomo: riamare Dio che lo ama; la carità come atteggiamento dominante che ne deriva: “amatevi come io vi ho amati”; la scelta del servizio come tipica prassi cristiana che fa vero l'amore. Da qui il tema dei diritti ma anche dei doveri fondamentali dell'uomo. A questo proposito è impressionante questa enfasi sui diritti umani che stiamo vivendo ed è impressionante il silenzio sul tema dei doveri nella carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea proclamata a Nizza. C'è soltanto una riga nella fine del preambolo, in cui si dice che “il godimento di questi diritti fa sorgere responsabilità e doveri nei confronti degli altri come pure della comunità umana e delle generazioni future”. Piuttosto che niente va bene così, però è un po' modesto. La nostra Costituzione parla per esempio dei “doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” (art. 2). Infine la Dottrina Sociale della Chiesa come elemento derivante ultimamente dalla croce di Cristo che aiuta a instaurare una società veramente umanizzata.

Poi il **libro**. Certamente occorre un impegno a conoscere e comprendere soprattutto questi grandi fenomeni di trasformazione in atto, particolarmente, in questo quadro, il grande problema dell'immigrazione e della progressiva trasmutazione dell'Europa dal di dentro, questa volta non più per via di invasioni violente ma per via di scambi e di mobilità umana. Occorre impegno non solo a conoscere e comprendere, ma anzitutto a trasmettere valori evitando l'interrompersi della memoria storica e della continuità delle esperienze; occorre capacità di scoprire le nuove prospettive e di comunicarle per farle diventare patrimonio condiviso e comune. Questo hanno fatto gli antichi, questo avvenne nel momento fondante dell'Europa, certo sulle misure di allora e con le capacità di allora. Oggi ai cristiani e alle Chiese sarebbe chiesto di essere dentro al continente un fermento attivo che sul piano del “libro”, cioè della cultura, rivive questo impegno a conoscere, comprendere, trasmettere, scoprire e comunicare.

Infine **l'aratro**. Coltivare il mondo senza deprenderlo, mantenendo l'uomo in dialogo con Dio al centro del giardino in cui Dio l'ha collocato a vivere. Sembra retorica, sembra poesia; ma in realtà qui si toccano gravissimi problemi, come tutti intuitive. Coltivare il mondo, non deprenderlo e comunque mantenere l'uomo,

non gli animali, al centro. In occasione del dibattito parlamentare per l'autorizzazione al governo a firmare a Nizza la carta dei diritti fondamentali, la Camera ha votato una mozione in cui si auspica che, rivedendo eventualmente la Carta, vi si introducano i diritti degli animali. Io non ho niente contro gli animali, però c'è un problema di scelte di fondo. Che cosa deve stare al centro e al cuore? Certamente l'uomo, collocato nel giardino e fatto capace da Dio di coltivarlo per renderlo casa accogliente per tutti gli uomini, non con la prassi del depredamento ma nello spirito del rispetto e della promozione di tutto il creato, ivi compresi gli animali, in una autentica visione umanistica e umanizzante.

III - Come può essere tradotto in termini giuridici e politici tutto questo? Di nuovo bisogna essere consapevoli della congiunzione ma anche della distinzione dei diversi livelli. Non tutto si può immediatamente trasporre, perché questo che abbiamo richiamato è anzitutto un problema di cultura, di antropologia, di animazione dal di dentro del tessuto vivo delle popolazioni europee: la politica non può fare tutto, qualche volta può fare molto poco, qualche volta fa molto soprattutto nel distruggere i valori più che alimentarli; è il suo limite oggettivo. Però c'è una dimensione giuridico-politica che costituisce un valore e che può diventare servizio ai valori.

In termini di prospettive politiche di fondo il magistero, anche recente, della Chiesa insiste soprattutto su queste dimensioni: **sussidiarietà** intrecciata con la **solidarietà**, due delle componenti fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa. La sussidiarietà in Europa è quanto mai importante per reagire ai presunti o veri rischi di appiattimento, di annullamento dell'identità, delle diversità, del sano pluralismo. Però attenzione: è una sussidiarietà che non può diventare deresponsabilizzazione verso il bene comune dell'Europa e quindi si deve enfatizzare anche il tema della solidarietà, in termini dinamici, attivi, interventisti, nella linea della nostra Costituzione repubblicana. Poi il tema della **apertura** e della **identità**. C'è tutto il problema delle politiche europee nei confronti dell'immigrazione e insieme tutta la questione delle politiche europee a favore del mantenimento e dello sviluppo delle identità europee. Come equilibrare questi aspetti? Qui certamente la competenza giuridico politica si deve esercitare. E infine il **ruolo dell'Europa nel mondo**. Il Papa insiste molto su questo aspetto. Egli avverte che in un mondo fattosi più piccolo ma anche molto squilibrato l'Europa potrebbe avere una voce e un ruolo significativi perché - pur con tutte le tragedie della sua storia, pur con tutte le responsabilità che ha nel depredamento del mondo e in certi squilibri drammatici che lo caratterizzano - resti quel luogo del mondo dove la riflessione sui valori e la capacità di ispirarsi ad essi, tentando una sintesi profondamente segnata da dimensioni umanizzanti, è nell'ordine delle cose, è nel DNA costitutivo, è nel genio proprio del continente. Su queste cose di nuovo la dimensione giuridico-politica ha da esercitarsi fortemente. E poi c'è un punto ulteriore: il **ruolo delle Chiese e delle confessioni religiose**. Questo sta particolarmente a cuore ai Vescovi europei. In una prospettiva costituente dell'Europa si può continuare a far finta che non esistano le confessioni religiose, perché attualmente i trattati non ne parlano (e ciò si spiega, perché quando si discuteva di carbone e di acciaio non c'era grande urgenza di evocare il ruolo delle Chiese)? Via via che l'Unione ha allargato le competenze, è rimasto un vuoto. La Carta dei diritti fondamentali ha proclamato il diritto di libertà religiosa, all'art. 10, n. 1, garantendone l'esercizio individuale e collettivo; ma non sono stati accettati suggerimenti tesi a riconoscere anche il diritto delle confessioni religiose a darsi propri statuti e ad essere riconosciute come persone giuridiche. Noi riteniamo che la prima cosa che si dovrebbe realizzare è il riconoscimento della soggettività confessionale, cioè la pienezza del riconoscimento della libertà religiosa, e questo non solo per la Chiesa cattolica, ma per tutte le Chiese e comunità cristiane e anche per le altre confessioni religiose. Poi c'è un problema di procedure, di partecipazione delle confessioni religiose sia in ordine alla grandi mete comuni, in un momento in cui l'Europa si appella alla partecipazione dei cittadini e conosce drammatici fenomeni di astensionismo elettorale e di disinteresse ideale, sia quando l'ordinamento comunitario tocca punti che interessano le Chiese incidendo sulle loro attività. Se la comunità europea emana una direttiva,

come ha fatto, sulla non discriminazione nei luoghi di lavoro a motivo della religione, questo “tocca” le Chiese, perché a seconda che la si scriva in un modo o nell’altro si può dire che il professore di una scuola cattolica che insegna valori contrari all’ispirazione della scuola medesima può essere licenziato sulla base del principio di lealtà, o invece che non può essere licenziato perché il diritto al lavoro prevale comunque. È chiaro che qui è diretta l’implicazione delle Chiese; e qui occorre prevedere procedure di partecipazione, che non ci sono. Attualmente esistono soltanto possibilità di dialogo informale, specialmente con la Commissione; ma solo in linea di fatto: bisogna andare a parlare con questo e con quello cercando di fare una azione di “lobbying”, come si usa dire negli ambienti comunitari. Tuttavia se l’ordinamento comunitario dilata le proprie competenze questi casi si moltiplicheranno. E infine un ultimo aspetto rilevante, la sussidiarietà nella disciplina dei rapporti tra Chiesa e Stato. Questi rapporti dovrebbero essere disciplinati a livello di singoli Stati, non di Unione. Voi sapete che i 15 Stati sono così diversi uno dall’altro su questa materia che sarebbe letteralmente incredibile tentare di costruire un diritto ecclesiastico europeo unitario. Tra la Grecia, il Portogallo, il Regno Unito con la regina che è capo della Chiesa anglicana, gli Stati scandinavi i cui parlamenti nominano i vescovi, il Belgio e la Francia che difendono la separazione cosiddetta ostile, è umanamente impossibile trovare un minimo comune denominatore. Anche se nelle costituzioni europee esistono tanti principi comuni circa la disciplina del fenomeno religioso, le prassi concrete e le legislazioni puntuali sono molto diverse tra loro. Sarebbe quindi da applicare il principio di sussidiarietà, stabilendo che le relazioni tra confessioni religiose e Stato restano affidate alla disciplina degli Stati nazionali ed eventualmente, per quanto concerne la Chiesa cattolica, agli accordi stipulati da questi con la Santa Sede, non invece al diritto dell’Unione.

Padova, 6 aprile 2002

[Il testo trascritto mantiene lo stile discorsivo dell’intervento]